

Antonio Franzetti, la materia come parola.

Sono scelte ponderate anche se onerose. Scelte di vita che, nella rinuncia a una grande prospettiva, esaltano il rispetto e la dignità d'altra professione.

Gli esempi, benché rari, costellano il mondo dell'arte, da Dino Buzzati, che sacrificò la pittura al giornalismo, a Giovanni Testori che la coltivò sempre in silenzio, a Giovanni Fumagalli, che accese la vetrina della sua galleria relegando in riservatezza la sua tavolozza, a Gianfranco Bruno, direttore dell'Accademia di Genova e storico d'Arte, custode nell'intimo di poetica pittura. Personalità tutte di rilievo, ma, in analogia, è successo altrettanto in casi di minore rinomanza, come nella quiete provinciale per Piero Maccaferri e Giacomo Simonini, oppure nel frastuono milanese per Gianluigi Giovanola.

A Varese, a ritirarsi dalla scena pubblica, abdicando a un dialogo che pure avrebbe arricchito l'animo e l'esperienza, è stato Antonio Franzetti, scultore per natura e, nell'arco di molti anni, in silenzioso segreto.

Quando iniziò il suo percorso d'insegnamento nella Scuola pubblica, per riguardo al ruolo, decise di alimentare la passione unicamente nelle stanze del privato, rinunciando al mondo esterno e alla presenza sul palcoscenico dell'arte.

Eppure, nello scorrere dei decenni, non si è mai sopito il cromosoma, così come non si è affievolito quel patrimonio esistenziale, dedizione all'umanità e senso di caducità, che aveva metabolizzato dal suo maestro prediletto, Giovanni Paganin, suo insegnante negli anni formativi del Liceo.

All'Accademia, poi, era allievo di Marino Marini, certamente personalità forte e artista di grande caratura, ma le vene dell'animo, in Franzetti, si diressero sempre a Paganin, il primo dialogo, l'incontro fondamentale.

Antonio Franzetti, religioso per estrazione culturale e per intimo credo, riscontrava in Paganin, nella sua visione dell'immanenza precaria, della fragilità e della colpa, una religiosità di pensiero che collegava le sponde laiche alle tesi di fede, non solo intessendo colloquio ma sintetizzando nell'unicità la natura umana.

Questa misura espressiva, che non trascende mai l'equilibrio e il rispetto delle diverse prospettive, è divenuta comune denominatore o metro di coerenza nel lavoro di Franzetti, che spazia con vigore dialettico dalla citazione di metafora classica alla introspezione esistenziale della solitudine o del dolore, sino all'immagine di religiosità che, tuttavia, assume massimo valore attraverso la laicizzazione del simbolo.

È il caso della "Crocefissione", ove l'abbandono della croce, riferimento indiscutibile all'iconografia secolare, conduce a maggiore intensità suggestiva dialogando in spontaneità sia con i credenti che riscontrano l'immagine sacra, sia con i laici che riconoscono la dimensione della condizione umana.

Da chi aveva nutrito dignità e coraggio, tali da astrarsi dalla ribalta dell'arte per dedicare la massima energia a una professione scelta e condotta con grande rigore morale, era logico attendersi la rinuncia a qualsiasi enfasi o retorica a evidente sottolineatura di connotazione intellettuale. Con estrema naturalezza, Franzetti ha sempre privilegiato l'innato senso di sacralità dell'arte rispetto a un presunto, anche se comunemente diffuso, codice della cosiddetta arte sacra.

Nonostante il linguaggio figurativo, teso all'immediatezza di colloquio e di lettura, non sussistono né racconto né raffigurazione specifica e invece risalta la suggestione, ovvero l'elemento che risveglia nell'osservatore una soggettiva capacità di evocazione e interpretazione.

La figura dolente, che pure potrebbe derivare da Sacre Scritture, appartiene al mondo, alla cronaca, alle pagine dei nostri giorni. E quello stato d'animo, solco o ferita interiore, proviene dalla trascendenza come dalla quotidianità.

Icaro è leggenda antica ma anche dogma classico del peccato di presunzione, di "ubris" greca che scatena la nemesis divina ma che approda, nel corso del tempo e della cultura, al nostro paradigma di religione. È metafora senza tempo e monito di civiltà.

Di certo il rapporto immanenza - trascendenza affascina e connota il lavoro di Franzetti, lo delinea in coerenza, lo costella di pietre miliari in un cammino di continuità, dagli esordi ad oggi.

Il concetto di eroe è sintomatico nella celebrazione che conduce all'Olimpo pagano come alla sublimazione di affinità divina. Eppure Franzetti scolpisce l'eroe, non scolpisce il santo. Per attenersi comunque alla dimensione umana, per citare ciò che si conosce, per non osare oltre e non ripetere il peccato di Icaro.

Anche "Atlante" e "Narciso" sono occasioni pretesto per dissertare sull'uomo, luoghi del mito, declinazioni universali, possono risiedere ovunque e sempre.

L'umanità è al centro del mondo di Antonio Franzetti, nella ricerca della misura e nella consunzione del tempo. Ma i toni della scultura non affondano mai nell'angoscia o nella sofferenza, conservano comunque una luminosità intima che palesa il supporto della fede e lascia intuire risorse di riscatto.

L'introspezione psicologica avvicina il soggetto, lo inquadra ma non lo ferisce, non sussiste violazione. E' un riflesso connaturale a Franzetti, nel rispetto del prossimo e nella considerazione della dignità.

Il suo parametro etico è rigoroso sempre, senza travalicare mai un limite sottile quanto profondo: una regola interiore che gli ha consentito piena corrispondenza agli imperativi morali e completa integrità della propria natura, senza appropriazione di contenuti estranei né influenze derivanti dalla vicinanza di personalità carismatiche.

Come già era avvenuto nei rapporti pur deferenti con Marino Marini, anche l'assidua dimestichezza, tradotta poi in radicata amicizia, con Floriano Bodini, ha segnato dialogo intenso, rapporto umano e artistico, senza indurre alcuna variazione di rotta, nella visione della scultura, nelle tematiche o nelle tecniche.

Il linguaggio di Franzetti è maturato nel tempo alimentandosi nella coerenza.

L'incisività del gesto, forte e palpitante, quasi apprensivo nella simbiosi di sentimento col soggetto, determina vitalità vibrante che diviene anima e suscita suggestione.

La pelle della scultura diviene corpo e fremito come verità. Luci e ombre si contrappongono spontaneamente nelle asperità del modellato e l'irruenza della materia risuona come parola.

Tanto da credere evidente che, nei lunghi anni di silenzio, a Franzetti non sia mancato mai il dialogo.

Claudio Rizzi, settembre 2009